

benestante. E allora si vede che il reparto delle bevande è sempre uno dei più affollati: il centro e la funzione del mercato si vedono qui. È qui che gli avvenimenti vengono discussi e gli individui soppesati; è qui che si concludono gli affari più importanti; è qui che i discorsi sul raccolto e le notizie familiari acquistano il loro vero significato. Ed è qui che il tanto parlare si conclude in tanto bere.

Il mercato rimane così una delle cose più caratteristiche della vita in Kambatta. È, insieme, spettacolo, fiera, circo, teatro. Non è tanto quel particolare mercato che conta, quanto «il mercato». C'è gente che si sposta da un mercato all'altro, per il solo gusto di incontrare altra gente e dare e ricevere notizie.

A parte la categoria dei mercanti di professione, il mercato è aperto a tutti: infatti quasi tutti hanno qualche cosa da contrattare. Saranno un paio di uova o un barattolo di orzo, una gallina, una stuoia, un agnello, ecc. Da una parte si compera, dall'altra si vende: il mercato spicciolo è in mano a tutti. Molte volte si contratta in natura: un paio di pannocchie per un pugno di sale, qualche uova per un mazzo di cipolle, qualche limone per un po' di berberè. In genere, è un mercato molto spicciolo. Lo prova il fatto che le carte da dieci dollari non vanno molto. Quello che conta è il centesimo: una montagna di centesimi per una montagna di piccole cose.

La gente comincia ad affluire al mercato verso le dieci o le undici del mattino, e raggiunge il suo apice verso le tre o le quattro del pomeriggio, quando quelli che sono venuti da lontano cominciano a pensare di tornare a casa per non essere sorpresi di notte per strada. Pian piano il vociare si va spegnendo e la confusione diminuisce. I mercanti radunano la loro merce, fanno un rapido bilancio del guadagno: caricano i loro muli e si avviano, pensando già al mercato del giorno dopo. Questa dei mercanti è una categoria in perpetuo movimento; la loro vita consiste, appunto, nell'andare da un mercato all'altro senza posa.

Quelli che abitano vicino si attardano per le ultime chiacchiere e l'ultimo goccetto, e qualcuno talvolta deve essere aiutato a raggiungere la sua abitazione. Quando il sole cala all'orizzonte, anche i ritardatori se ne vanno in fretta: la notte viene molto velocemente, e nessuno desidera essere fuori casa quando è buio. Il sole indica infallibilmente

a questa gente quando è tempo di essere in casa e quando è tempo di uscire.

Il luogo del mercato si ravviva ancora un po' durante la notte, perché questa

è l'ora in cui le iene escono e fanno piazza pulita di tutti i rimasugli. Il mercato serve anche a loro.



Lidia Montis con un gruppo di ragazze

## Vita e miracoli delle Ancelle

di LIDIA MONTIS

**Lavorare quaggiù è una gioia: aspettiamo anche qualcuno di voi**

Sono Lidia Montis, una Ancella dei poveri, missionaria in Kambatta insieme con tre mie consorelle da circa un anno. Vi voglio parlare della mia vita qui in Kambatta, e... di qualche miracolo a cui ogni tanto assistiamo.

**Daniele.** È il ragazzino adottato da mio fratello Sergio e da mia cognata Maria, prima ancora che io venissi in Kambatta. Da tempo pregavano il Signore perché benedicesse il loro amore con un regalo dal cielo. Sentivano che nella loro vita c'era un vuoto, creato non certo dalla loro volontà.

Il benessere che avevano era frutto di anni di lavoro, ma la loro casa era vuota e la loro vita sarebbe trascorsa all'insegna dell'egoismo: dovevano riempire quel vuoto e dividere ciò che avevano con chi ne aveva bisogno.

Si rivolsero a me per adottare un negretto. Li consigliai di adottare un se-

minarista, dai primi giorni del seminario fino al giorno in cui sarebbe diventato sacerdote. Scrisi al p. Adriano ad Ashirà: si chiamava Daniele e potevano considerarlo membro della loro famiglia.

Il sacrificio mensile di trentamila lire riempie di gioia Sergio e Maria, perché, oltre a spezzare il pane quotidiano con un negretto, pregano e sperano di poterlo un giorno presentare all'altare del Signore, per essere consacrato sacerdote, portatore di Cristo ai fratelli che ancora non lo conoscono.

**Ashirà e Oma.** Due nomi e due località già note ai lettori di «Messaggero Cappuccino». Ashirà, chiamata la «Camaldoli» del Kambatta — ma che io, con la mia esuberanza ho un po' «decamaldolizzata» — è una delle stazioni missionarie più brulicanti di attività e di promesse. Oma è la succursale. Tito





Lidia Montis con Daniele

è il capo catechista della zona.

Col p. Adriano e fr. Gabriele del Wollamo, andammo a visitare Oma il 21 febbraio di quest'anno. La notizia dell'arrivo dell'infermiera di Ashirà si sparse in un baleno. Gli ammalati che si erano radunati erano più di cento, e rimasi con loro dalle 11 fino alle 5 di sera. Non ci vedevo più, ma ero felice.

Prima della celebrazione della Messa, ci furono i battesimi ed ebbi la gioia di fare da madrina a Teresa e ad Aldo, due angioletti neri. Bisogna vedere, per credere, come sono fiorenti queste comunità cristiane. La nuova Chiesa costruita dal p. Adriano è gremita ogni volta che il Missionario arriva per la celebrazione eucaristica.

«Misereor» della Germania ha regalato al dispensario di Ashirà una Land Rover, per portare l'assistenza medica agli ammalati dei villaggi vicini; così possiamo dividere il nostro lavoro fra Ashirà, Oma e Taza. In Ashirà facciamo ambulatorio tutti i giorni, eccetto il sabato e la domenica, giorni in cui andiamo una volta a Taza e l'altra a Oma. Abbiamo aperto anche una scuola di cucito, e le ragazze sono assidue e brave.

**Acqua corrente ad Ashirà.** Il 22 febbraio 1976 resterà una data memorabile nella storia di Ashirà e dei dintorni: il p. Adriano ha finalmente portato l'acqua del fiume in casa e nel dispensario.

Falliti i tentativi dei pozzi, il p. Adriano ha costruito una diga nel fiume, con due serbatoi di cemento che raccolgono e depurano l'acqua. Oltre 600 metri di tubi portano l'acqua da questi serbatoi alla Missione. Il miracolo dei rubinetti, che controllano l'acqua, ha sbalordito tutti.

Pensate che bellezza: da domani, nel dispensario, posso lavarmi le mani ogni volta che ne ho bisogno! Un altro rubinetto è stato messo fuori del dispensario, così posso mandare gli ammalati a lavarsi prima di medicarli. Sto scrivendo al lume di una candela: se un giorno riusciremo ad avere un generatore, saremo proprio in paradiso!

**Timbaro.** La stazione di Timbaro si trova sull'altipiano che ha ad ovest il Gimma e a sud-est il Wollamo. Capellano è il p. Raffaello, che vive tutto solo.

Nella visita che ho fatto a Timbaro, mi sono interessata soprattutto della condizione sanitaria di quella povera gente. La regione è una delle più povere da me viste, e manca ogni assistenza. Il dispensario più vicino è a Tunto, e dista 25 chilometri. Le malattie più diffuse sono: malattie della pelle, elefantiasi, vermi. La mortalità infantile è altissima.

I bambini soffrono di gastroenterite, per mancanza di igiene e di cibo; anche quel po' di cibo che vien loro dato non è adatto. Molti di loro sono mangiati dai vermi. Le donne sono abbandonate a se stesse; al più, durante il parto, sono assistite dalle donne del villaggio. Nel caso di un parto difficile, o il bambino o la mamma o tutti e due vanno al Creatore. È urgente un dispensario anche a Timbaro.

**Taza.** Due volte al mese, vado a Taza, dove, sia il p. Fedele che il p. Cassiano ne pensano una di notte e ne fanno dieci di giorno. Incoraggiata da loro, la mattina del sabato la trascorro curando gli ammalati, il pomeriggio insegnando cucito ad una ventina di ragazze, giocando e cantando con i boys scouts e i chierichetti. La domenica mattina, dopo la Messa, parlo alle donne e alle ragazze. Ai chierichetti ho fatto la vestina bianca, e si stimano molto.

**Un miracolo.** Non scherzo, parlo di un miracolo autentico, i cui protagonisti sono, prima di tutti, Dio, poi il p. Bruno e l'Ancella Adele. Tornavano da Ad-dis Abeba ad Hosanna con la nostra macchina Suzuki: Adele era al volante.



Suor Bertilla cura un bimbo ustionato nel dispensario di Wasserà

Nei pressi di Butagira, dove il p. Anastasio rimase ucciso in un incidente stradale, Adele nota una Land Rover che sta per sorpassarli. Si porta immediatamente al margine della strada; ma la Land Rover, nel sorpassarli, li urta e li sbatte fuori strada. Dopo diverse capriole, la macchina si ferma: il p. Bruno e Adele sono ancora vivi, ma debbono uscire dal parabrezza. Il p. Bruno ha solo qualche escoriazione e Adele si è rotta solo due costole, mentre la Suzuki andrà venduta come ferro vecchio.

Comunque, noi ci abbiamo visto un miracolo.

**Jajura.** Sono stata a Jajura ed ho visto Carla, Adele e Magda, ingolfate di lavoro fino ai capelli: si sta costruendo il nuovo dispensario e, per la fine di maggio, dovrebbe essere pronto. A lavori ultimati, vi farò sapere come vanno le cose a Jajura.

Suor Dolores al microscopio del dispensario

